

Antonov sarebbe malato Chiesta dai difensori la libertà provvisoria

ROMA — Il bulgaro Serghy Antonov, in carcere con l'accusa di complicità nell'attentato del Papa Ali Aga, starebbe male. I suoi legali, che a novembre hanno presentato istanza di scarcerazione per assoluta mancanza di indizi (cul non è ancora stata data alcuna risposta) hanno ieri chiesto al giudice Ilario Martella che all'imputato venga concessa la libertà provvisoria per gravi motivi di salute. Nei giorni scorsi il magistrato ha permesso una serie di visite del bulgaro Antonov, autorizzando l'accesso nel carcere del professor Ivan Temkov, di nazionalità bulgara, e considerato un luminare della medicina legale, nonché del professor Giovanni De Vincentis, perché accertasse le condizioni del caposala della Balkan Air, in carcere da più di un anno per le accuse del killer turco. I due sanitari avrebbero accertato che Antonov ha perso oltre dieci chili e si trova in precarie condizioni fisiche e psichiche. «Proprio questo quadro clinico — hanno detto i legali Consolo e Larussa — ci hanno spinto a presentare una richiesta di libertà per motivi di salute». A quanto sembra di capire questa istanza sostituisce quella, avanzata a novembre, di scarcerazione per mancanza di indizi. L'inchiesta, come si sa, è entrata nella sua fase finale e gli atti sono già stati inviati al pm per la requisitoria. Non si conosce, naturalmente, l'orientamento del giudice sulla concessione della libertà provvisoria per motivi di salute. Sembra, tuttavia, che questa volta l'istanza potrebbe essere accolta. Sarebbe di alcune settimane la risposta sulla sorte giudiziaria del bulgaro. Gli ultimi atti istruttori, comunque, sembrerebbero avere ulteriormente modificato la situazione a favore del bulgaro.

Mazzanti rischia l'arresto davanti all'Inquirente per la vicenda ENI-Petromin

ROMA — L'ex presidente dell'ENI Giorgio Mazzanti ha rischiato ieri di essere arrestato dalla commissione Inquirente, che ha ascoltato nell'ambito delle ulteriori indagini che sta conducendo sull'affare ENI-Petromin. La contestazione mossa a Mazzanti ha riguardato un telegramma che l'ex presidente dell'ENI ha inviato alla commissione Inquirente, attraverso il suo avvocato Mario Savoldi. Nel telegramma, Giorgio Mazzanti, che si è costituito parte civile in un procedimento penale da lui avviato nel maggio scorso presso la procura svizzera per truffa, appropriazione indebita e ricettazione, in relazione al versamento delle tangenti ENI-Petromin, chiedeva ed offriva alla commissione Inquirente lo scambio dell'esame della documentazione acquisita ed acquisendo, in esito alle istanze reciprocamente avanzate e avanzate. Uno dei relatori, il compagno Francesco Martorelli, ha chiesto spiegazioni a Mazzanti sul motivo della iniziativa da lui promossa in Svizzera e sui documenti che egli chiedeva di scambiare. Mazzanti avrebbe risposto che il suo avvocato non ha documenti, e perciò Martorelli ha chiesto l'arresto dell'ex presidente dell'ENI per falsa testimonianza. Mazzanti è stato fatto uscire dall'aula per riflettere e nel frattempo la commissione, dopo un lungo esame, non ha accolto la proposta di Martorelli. Mazzanti sarà

riscoltato dalla commissione, forse mercoledì prossimo insieme all'avvocato Savoldi. Mazzanti ha ribadito i contenuti di una dichiarazione fatta alla stampa il 7 dicembre scorso sostenendo in sostanza: che la intermediazione gli fece ricorso l'ENI-AGIP nel 1979 per la fornitura di petrolio sia stata necessaria; che le banche svizzere hanno più volte dichiarato che non ci sono stati interessi italiani nella mediazione, e che sono stati esclusi «ritorni» in Italia dei pagamenti fatti per la mediazione; che, porre fine alle voci che sono continuate a circolare sulla vicenda ha più volte chiesto ai suoi legali se egli potesse fare qualche mossa sul piano giudiziario che potesse portare ad un completo, totale chiarimento, arrivando cioè a fare emergere l'identità di i titolari dei conti bancari presso i quali erano venuti i pagamenti per l'intermediazione. Finalmente, nell'aprile-maggio '83, mentre in Italia nessuno si occupava più della vicenda e nessuna indagine era in corso lo — ha ricordato Mazzanti — ho scelto e deciso di procedere con un'azione proposta dal prof. Mario Savoldi, presso una Procura della repubblica svizzera, azione che dovrebbe portare al definitivo chiarimento della vicenda». Oltre a questo, Mazzanti ha affermato di non essere a conoscenza che l'avvocato Savoldi avesse mandato il telegramma, sullo scambio di documenti, alla commissione.



Massimo De Angelis

Traffico di droga, omicidi, rapine Decimata dagli arresti (64) la gang che dominava il «mercato» romano

ROMA — Li chiamavano «la banda della Magliana». Ma in realtà avevano ormai imposto la loro presenza in ogni quartiere della capitale, dettando le loro leggi violente di trafficanti di droga, ai gestori delle scommesse clandestine, ai biscezzieri. L'Ufficio stupefacenti della Procura di Roma e la squadra Narcotici della questura hanno indagato per mesi, e ieri notte è scattato il blitz, per eseguire 63 mandati di cattura. Moltissime le accuse, dall'associazione a delinquere, all'omicidio, dalla detenzione di armi, alle rapine. Sessantatré persone sono state svegliate nel cuore della notte (tra queste c'è anche Massimo De Angelis, definito un «emergente» della gang), mentre una ventina di imputati erano già in carcere. Solo un pugno di boss, killer e latitanti di vecchia data, sono riusciti a sfuggire alla rete. Il colpo a quella che viene considerata una delle più grosse organizzazioni nella storia della criminalità romana, è stato reso possibile dalle confessioni di un gruppo di pentiti, costretti ad ammettere una sequela impressionante di crimini. Direttamente o indirettamente, la banda è responsabile di almeno 14 omicidi e quattro tentati omicidi, del traffico di quintali d'eroina e cocaina. Smlstavano droga a tutta Roma, lasciando solo le briciole a piccole bande di periferia che non potevano «far fastidio». Gli unici che tentarono di con-

trastare il predominio della «Magliana» furono sei fratelli del cosiddetto clan Proietti. Ed uno alla volta furono «liquidati» (uccisi, forati, ridotti all'impotenza) e sparirono quasi definitivamente dalla scena della «mala» romana. Ma anche la gang più forte, «creata» intorno alla metà degli anni '70 da personaggi del calibro di Danilo Abbucciati (killer — poi ucciso — del banchiere Rosone) e Franco Giuseppe (ucciso anche lui), era destinata a essere dilaniata da una falda senza precedenti, simile a quella tra cutoliani e Nuova Famiglia. La sanguinosa guerra a colpi di pistola comincia con l'arrivo in grandi quantità dell'eroina dal Medio Oriente. Il più grosso fornitore del mercato romano è il famoso maiese Koh Bak Kim, capo di una banda internazionale di cui i residenti in Thailandia, La Mui e ai suoi uomini, come l'americano Alan Thomas, che fa riferimento alla «Magliana». Al momento di spartire il business, cadono le prime teste. Tra esse anche quella di Nicotino Selis. Secondo le ultime ricostruzioni degli inquirenti, Selis fu ucciso dai suoi ex amici appena uscito dal manicomio criminale di Aserra. Come tutti i boss, era infatti definito «trattato». E nel manicomio aveva conosciuto altri «matti» che si chiamavano Cutolo e Casillo. Insieme avrebbero progettato un ingresso della camera, in grande stile, nel «mercato» romano. E forse proprio questo rapporto con la concorrenza gli costò la vita.

Dopo gli accertamenti sull'ingentissimo patrimonio Delitto Chinnici: ipotecato l'«impero» dei boss Greco

In caso di condanna dei due fratelli mafiosi lo Stato farà loro richiesta di un risarcimento di un miliardo e mezzo - Le clamorose connessioni, che sono emerse tra affari, politici e malavita

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA — Per i boss mafiosi Greco, da Caltanissetta, una cattiva notizia: lo Stato si prepara a chiedere loro — in caso di condanna per la strage Chinnici — un miliardo e mezzo di risarcimento per le vittime e spese varie. La Procura di Caltanissetta provvederà ad accendere ipoteche sui beni dei Greco. C'è un'altra notizia, di segno opposto, che li riguarda: loro, comunque, la sanno bene. La «Mercede» dei boss, illocata dalla polizia mafiosa di pomeriggio, insieme all'autista, davanti al palazzo di giustizia, è quasi di casa nella città dove si celebra il processo. Era incapata in un altro posto di blocco anche qualche giorno prima dell'apertura delle udienze. E la Procura della Repubblica aveva invano sollecitato già allora il tribunale di Palermo a sequestrare la vettura, com'era già stato fatto per gli altri beni intestati ai Greco.

scoperta — strettissimi rapporti d'affari con un noto e potente esponente democristiano. Su tutto ciò il procuratore della Repubblica Sebastiano Patané ha invitato — ma non si sa con quale esito — i suoi colleghi di Palermo a svolgere ulteriori indagini. Vediamo: Michele Greco, detto il «Papa» è impegnato in un sospetto affare di terreni con una società amministrata dall'on. Luigi Gioia, fratello del defunto ministro dc, che da lui ha ricevuto in eredità il bastone di comando della corrente fanfaniana nell'isola. I due fratelli Michele e Salvatore, assieme alle rispettive consorti, nel '79 acquistano dalla società «Siciliana Alberghi Turismo», di cui è amministratore unico Luigi

Gioia, un enorme appezzamento di terreno, esteso 150 ettari, a cavallo tra le province di Palermo e Caltanissetta. Il prezzo è singolarmente contenuto: 250 milioni. Per che fare? «Miglorie agrarie», giustifica il Banco di Sicilia nell'accendere il 27 novembre 1981, generosamente, un mutuo agevolato — col concorso della Regione negli interessi — per un miliardo e 300 milioni. L'inchiesta sulla vicenda mira a stabilire alcuni particolari non da poco: si trattava di un puro rapporto di affari? La società alberghiera di Gioia, che a Polizzi non ha mai costruito alcun albergo, aveva per caso precedentemente ricevuto finanziamenti pubblici a tale scopo? Il prezzo dell'affare, trascritto

nell'atto notarile, corrisponde a quello effettivamente corrisposto? Il mutuo del Banco di Sicilia e l'intervento della Regione risultano in regola? Ma continuiamo a leggere i documenti della «conservatoria registri immobiliari» di Palermo, relativi ai Greco. Essi acquistano terreni nel '67, nel '68, nel '69, nel '72, nel '77, nel '79 fino all'81. I rapporti d'affari con Gioia, frattanto, non si fermano. Nell'81, presso il notaio Maniscalco, la SAT S.p.A. amministrata dal dc, vende un lotto di terreno ed un rustico alla società DAS (Derivati Agraria Siciliani), che intanto viene messa sotto inchiesta per truffa alla Comunità Europea, di proprietà dei Greco. Si tratta d'una amicizia redditizia per en-

trambe le parti: a Ciaculli il nome del dc Gioia alle elezioni si vota «secco». Il boss Francesco Sorci (uno dei «162») che trascorreva la sua latitanza a casa in via Agnetta 105 a Ciaculli, venne ucciso, per esempio, alla vigilia del voto del 26 giugno scorso, accanto ad una montagna di fac-simili con la presenza del futuro deputato, in affari coi boss. Queste notizie clamorose rimbalzano dentro l'aula del processo dove si respira invece un'atmosfera di stanchezza, durante le lente trascrizioni delle telefonate del libanese Chelbi al vicequestore De Luca. In quella del 29 luglio, ascoltata ieri, l'informatore espone in bestemmie contro il funzionario di polizia, cui aveva annunciato la strage. Alcune indagini si spostano a Palermo: quella, per esempio, sollecitata da Patané sull'auto dei Greco, che dovrebbe risultare sotto sequestro e che invece è stata fermata per due volte a Caltanissetta. Il tribunale del capoluogo l'altro giorno ha concesso due mesi a due periti per verificare la liceità della provenienza delle ricchezze dei capimafia latitanti. Forse, il procedimento civile connesso al processo per la strage, arriverà prima a conclusione. Dei patrimoni dei due imputati minori, detenuti, Enzo Rabito e Piero Scarpis invece si sa troppo poco. I due sono tornati ieri in aula, rilassati dopo aver disertato qualche udienza. E Rabito ha sibilato ai microfoni di un tg che ritiene Ghassan «uno che è nato col bacillo dell'infame nel sangue».

Vincenzo Vasile

Ortolani dal Brasile: «Calvi è stato ammazzato da ladri»

ROMA — «Escluso nel modo più assoluto, avendone avuto ed avendo la memoria, che Calvi potesse pensare al suicidio. Calvi secondo me è stato ammazzato da ladri». Lo ha dichiarato in una intervista al TG2 piena di oscuri messaggi Umberto Ortolani, avvicinato nella sua residenza di San Paolo del Brasile. Alla domanda su chi potesse aver avuto interesse ad uccidere Calvi, Ortolani, ovviamente, ha risposto: «Non lo posso sapere, lo posso immaginare. Può succedere nella vita di ciascun uomo che ad un certo momento si rimanga soli e ci si disorienta». Ortolani, in contrasto con decine di testimonianze, ha aggiunto di non conoscere nessuna delle persone che negli ultimi mesi hanno frequentato Calvi: «Io — ha detto — non ho mai avuto contatti con nessuno di quei nomi. A proposito del «grande vecchio» manovratore della

P2, Ortolani ha dichiarato: «Non so chi sia questo grande vecchio, ma se ci si riferiva a me è una cosa semplicemente ridicola». Quanto a Licio Gelli, Ortolani ha detto di averlo conosciuto nel 1973 a Roma, presentatogli da un amico magistrato. «Credo di averlo sentito l'ultima volta, se ben ricordo — ha aggiunto — circa tre mesi prima del suo arresto o della mia partenza da Genova. Penso sia avvenuto nell'aprile o nel maggio del 1982». Naturalmente ha detto di non sapere dove si trovi Licio Gelli attualmente. Quando infine gli è stato ricordato che la magistratura milanese lo ha accusato di aver aiutato Calvi a sottrarre duecento miliardi circa, Ortolani ha risposto: «Queste sono cose alle quali rispondo il mio avvocato». Nell'intervista, la prima concessa alla televisione, Ortolani ha anche fatto riferimento alla sua conoscenza con lo statista della DC Aldo Moro.



LIVORNO — Carol Compton. A destra, la madre della Compton con il console britannico



Un PM senza prove chiede 7 anni per la baby sitter

Dura requisitoria del magistrato che definisce la ragazza una «mentitrice» - Senza esito la ricerca del movente - La parola alla difesa, poi i giudici in camera di consiglio

Dal nostro corrispondente

LIVORNO — Carol Compton non è affatto una strega. Per dare una spiegazione a questa storia, i fatti concreti sono più che sufficienti. Le testimonianze, i mille indizi raccolti formano un grande mosaico da cui si può ricavare una sola conclusione: Carol Compton è colpevole. Il PM Arturo Cindolo, ha introdotto così la sua requisitoria di ieri pomeriggio, conclusa con una richiesta pesante, ma inferiore alle previsioni: 7 anni di reclusione, con la concessione delle attenuanti generiche. «La mia natura di uomo — ha detto Cindolo — mi impedisce di calare la mano, obbligandomi a tener conto soprattutto della giovane età della ragazza, e della natura abnorme della sua personalità». Il Pubblico ministero ha parlato per circa tre ore, ripercorrendo nei dettagli le vicende che sono costate alla baby-sitter sei mesi di carcere e il centro di Assisi per un tentativo di omicidio, quattro incendi dolosi e un tentativo di incendio. Le sue richieste non hanno suscitato in aula particolari reazioni. Anche Carol Compton ha ascoltato impassibile, voltandosi appena

un attimo verso i propri difensori. Subito dopo, sono cominciate le arringhe degli avvocati (che puntano soprattutto alla cancellazione dell'accusa di tentato omicidio): ieri sera, ha parlato l'avvocato Valenti Starni, dopo l'intervento del secondo difensore, Sergio Minervini, i giurati si riuniranno in camera di consiglio per la sentenza. Il PM Cindolo ha usato toni piuttosto duri nei confronti di «colore» — ha detto — che hanno esasperato questa storia, imbastendo sui giornali un processo-farsa ed accusando la corte di dar la caccia alle streghe. «Al contrario — ha proseguito — siamo qui per fare discorsi concreti, per parlare non di oggetti che cadono misteriosamente ma di cinque incendi e di un tentativo omicidio, per riportare il processo nei suoi limiti esatti». La requisitoria è proseguita con l'esame dei cinque episodi al centro del processo. Non sono in grado di portarvi prove decisive e testimoniali-chiavi — ha ammesso il PM — ma gli indizi e le deposizioni raccolte, grazie alle altre persone coinvolte in questa storia, non la-

scono dubbi: Carol Compton è una spudorata mentitrice. I cinque incendi avvenuti in tempi e luoghi diversi fra loro, hanno un solo denominatore comune: la presenza nella vicinanza della baby-sitter. E questo fatto non può essere liquidato come una semplice coincidenza. Dopo aver sottolineato caso per caso, la «gravità e precisione» degli indizi contro la Compton, il PM Cindolo ha parlato a lungo del movente. «Questo aspetto non è chiaro. Comunque — ha detto rivolto ai giurati — ricordate che il movente non è elemento indispensabile per affermare una responsabilità penale». Molto attenzione è stata rivolta comunque all'esito della perizia psichiatrica degli specialisti Ludovico Inghirami e Mirella Bertocchini, che ieri mattina, completando la loro deposizione, avevano fatto presente che la baby-sitter, presentando in grado di intendere e volere, ha una personalità «psicopatica», cioè priva di un armonico equilibrio psichico. Una caratteristica, provocata da vari fattori — immaturità mentale, sofferenza per la nostalgia del fidanzato, infanzia

travagliata —, che si avvicina al profilo psicologico tipico del soggetto piromane. Il PM non ha poi escluso che le misteriose cadute di oggetti avvenute, senza testimoni diretti, sempre in luoghi dove la Compton era presente, sono stati semplici «atti preparatori» con cui la ragazza cercava di creare un alone di mistero attorno alla propria persona. Cindolo, infine, ha polemizzato con il perito chimico profezioso Vitolo che aveva definito «strani e incomprendibili» gli incendi dell'Elba e di Ortesi, che a lui sembravano causati non da una fiamma, ma da una fonte calorica. «Le fiamme — ha replicato il PM — ci sono state, e i testimoni lo confermano. La perizia chimica presenta carenze dovute anche certamente alle cattive condizioni di conservazione del materiale esaminato. Niente esclude, comunque, che la Compton possa aver innescato gli incendi servendosi di materiale volatile (clorofornio o cose del genere) che poi è evaporato senza lasciare tracce».

Stefano Angeli

Nuovi sviluppi nelle indagini della magistratura sugli scandali dei casinò di Sanremo, Campione e Saint Vincent

Oggi sotto torchio il sindaco dc di Imperia

MILANO — Trasferiti a Milano gli atti dell'inchiesta sul casinò di Sanremo, il primo importante appuntamento istruttorio per i magistrati è già fissato per oggi: verrà infatti sottoposto al suo primo interrogatorio il sindaco dc di Imperia Claudio Scaglia, arrestato lunedì sotto l'accusa di concussione; sarebbe stato lui infatti ad adoperarsi per dissuadere il conte Borletti, vincitore della gara d'appalto, a rinunciarne a favore di Michele Merlo, gran favorito della mafia. Forse dopo questa deposizione si chiariranno ulteriormente i contorni del «pasticcaccio» politico-amministrativo che ha scosso il Riviera di Ponente e le cui ombre si allungano fino a Roma. Di giorno in giorno si attende infatti che il procuratore generale Corrias sottoscriva la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del sottosegretario al Tesoro Manfredi Manfredi, sospetto destinatario di illeciti finanziamenti usciti dalla mafia dei casinò. Dopo quella di Sanremo, si profila ora la possibilità che a Milano con la sua accusa anche il

stullima a Varese. Dopo le comunicazioni giudiziarie spedite nei giorni scorsi al questore (immediatamente sospeso) Salvatore Scotti, al suo capo di gabinetto Franco Cocco e all'ex console della PS Nello Michetti, sospettati per una storia di droga, si fanno più insistenti le voci secondo le quali qualcuno fra i tre potrebbe aver avuto le mani in pasta nelle losche storie di controllo mafioso

del casinò. Ieri, intanto, gli inquirenti hanno perquisito le abitazioni di tutti e tre. Le voci hanno raggiunto una maggior consistenza dopo l'annuncio di un incontro «al vertice», ieri pomeriggio, tra il giudice istruttore di Varese, Giovanni Polidori, e il procuratore generale di Milano Corrias: all'ordine del giorno, proprio l'indagine tra le attività di Mario Legnaro, boss della mafia

dei casinò, e il giro di interessi di personaggi di Varese già inquisiti in un proclino di finire sotto inchiesta per i loro rapporti, d'amicizia ma soprattutto di affari, con l'avv. Marco Tullio Brighina, Lucio Traversa e c, oviamente, il Legnaro. La moglie del Legnaro gestiva in via Carroli a Varese una «agenzia d'affari», la «Car Service», di cui era manager l'ex colonnello Mi-

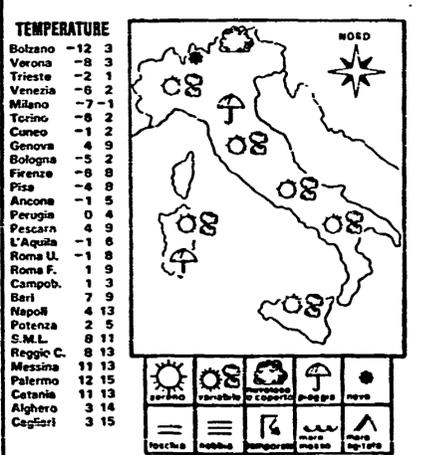
chetti. Gli uffici dell'agenzia erano stati perquisiti all'indomani del blitz di San Martino. Gli inquirenti dunque sono in possesso degli elenchi con i nomi dei «turisti» che l'agenzia aveva il compito di spedire nelle Asturie Orientali: una vacanza di tre settimane (costava circa 10 mila dollari) con immane brivido ai tavoli verdi nel casinò di Legnaro, a Saint Martin: tra gli ospiti più recenti il sindaco e il vice sindaco di Campione, Castelli e Boni, e numerosi personaggi, anche degli apparati dello Stato, sia di Varese che di Como. Quello pazientemente scavato dai giudici istruttori di Varese è dunque un prezioso filone per le indagini sul casinò di Campione, aperto dalle confessioni di alcuni detenuti ai quali il magistrato è giunto nel corso di un'inchiesta per l'omicidio di un cretino nel corso degli interrogatori qualcuno avrebbe rivelato l'esistenza di un traffico di droga e il presunto ruolo di alcuni funzionari della questura, ora inquisiti. Le rivelazioni sarebbero state, nel corso dell'inchiesta, corroborate dalla

deposizione di una donna che gestisce un ristorante. Sempre nel corso degli interrogatori il giudice Polidori ha scoperto un clamoroso tentativo di omicidio, sul quale indagano altri magistrati. Ieri intanto il capo della polizia di frontiera di Ponte Chiasso, Giuseppe Guidi, ha confermato l'arresto del maresciallo Giuseppe Frontone, che risale alla notte stessa del blitz dell'11 novembre, ma di cui si è avuta notizia soltanto ieri. L'accusa è di associazione a delinquere di stampo mafioso. Quale ruolo specifico abbia svolto a servizio di Lucio Traversa non è stato reso noto. La casa da gioco di Campione, nonostante la nomina del commissario, continua a rimanere chiusa perché la magistratura non ha disposto la rimozione dei sigilli. L'amministrazione del casinò è tuttora sotto sequestro. Sotto inchiesta non c'è solo la presunta corruzione degli ex amministratori di Campione, ma anche il mancato controllo, da parte degli organi comunali, sulla usura che veniva praticata con si-

stematicità «scientifica» nelle sale da gioco dopo che nel pacchetto della Getuliste si era inserito Lucio Traversa, quando era sindaco Felice De Baggis, spostato nelle ultime elezioni dal clan Cosulich-Boni-Ferrari. La «corte dei miracoli» di Traversa, alla quale hanno mangiato anche personaggi «che contano» specie nelle due province di confine, era alimentata anche dall'agguerrito esercito di strozzini, una quarantina, piazzati nei punti strategici, pronti a catturare la vittima di turno. Dicono i cronisti: «Con Traversa i vecchi cambisti sono stati smobilitati, tranne uno, un certo Tosi di Eusto Arzizio. Sono approdati i nuovi usurai, gente senza scrupoli. I nomi? Per il personale erano clienti normali, ma Leponti e gli altri non possono dire che non li conoscevano». Infine, sul fronte di Saint Vincent, da segnalare una presa di posizione del consiglio dell'ordine dei giornalisti della Lombardia, che ha chiesto «la temporanea sospensione del premi Saint Vincent di giornalismo».

Giovanni Laccabò

Il tempo



SITUAZIONE: Perturbazioni di origine atlantica si dirigono verso la nostra penisola. Sono previste da un convergimenti di aria calda e umida proveniente dai quadranti meridionali. IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle trentine centrali inizialmente scarse attività nuvolose ed ampie zone di sereno, durante il corso della giornata tendenza a rapido aumento della nuvolosità e successive precipitazioni, a carattere nevoso sui rilievi alpini e localmente anche a quote inferiori. Sulle altre regioni dell'Italia centrale e su quella dell'Italia meridionale tempo variabile con alternanza di nuvolosità e di schiarite ma con tendenza ad aumento della nuvolosità sulla fascia tirrenica. Temperature senza notevoli variazioni al nord in aumento al centro al sud e sulle isole.